



*Con la rugiada
del tuo Spirito*

LA TERZA EDIZIONE DEL MESSALE ROMANO IN LINGUA ITALIANA

«Naturalmente assume urgenza una copia [abbondanza] di questioni rituali e testuali – e molte esperienze dicono quanto ciò possa essere fatto in modo giusto o anche errato. Ma di che cosa si tratti soprattutto, mi sembra sia qualcosa d'altro, vale a dire la questione dell'atto di culto – in termini più esatti dell'atto liturgico» (Romano Guardini)¹.

Non c'è da sorprendersi, anzi, è piuttosto naturale che, in occasione della pubblicazione di un nuovo Messale (o, per essere precisi, della terza edizione italiana basata sulla terza tipica latina dello stesso Messale promulgato da Paolo VI all'indomani del Concilio, in seguito MR³), chiunque sia in qualche modo coinvolto nella vita liturgica di una comunità cristiana venga pri-

¹ R. GUARDINI, «L'atto di culto e il compito attuale della formazione liturgica. Una lettera», in ID., *Formazione Liturgica*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 27-28.

mariamente incuriosito a cercare e a conoscere le novità testuali della nuova edizione e, solitamente, ad esprimere una qualche valutazione critica su questo o quell'aspetto della pubblicazione (attività, questa, particolarmente vivace nel presbiterio).

Eppure, la pubblicazione di un libro liturgico (nuovo o in una sua nuova edizione/traduzione) può diventare un'occasione preziosa per rimetterci di fronte alle questioni che stanno all'origine della sua stessa esistenza: *siamo davvero capaci di agire ritualmente? E sappiamo rendere ragione della necessità di celebrare «per mezzo dei riti e delle preghiere»?*

Questa domanda, che vibrava nella mente e nel cuore di Romano Guardini e di tanti altri protagonisti del «movimento liturgico», dovrebbe scuotere oggi le nostre coscienze e le nostre comunità di fede, anzitutto in ragione di un contesto di minoranza sociologica di quanti accedono ai riti della tradizione cattolica, in particolare alla Eucaristia domenicale. Se a tale contesto, già di per sé impegnativo per il discernimento pastorale che richiede, si aggiungono pure l'attuale stato di pandemia e le conseguenze che la sua gestione sta lasciando nel vissuto liturgico ed ecclesiale delle nostre comunità, si può forse cogliere quanto sia gravemente miope occuparsi delle novità del MR₃ prima che del suo senso per la vita della comunità. Infatti, il rischio di cogliere la *novitas non noviter sed vetuster* è sempre in agguato.

Mancare questo “faccia a faccia” con il senso profondo del Messale significherebbe arrendersi ad una abitudine ritualistica che, al di là di qualche iniziale senso di novità relativo allo strumento-Messale, finirebbe con lo sterilizzare la genuina fertilità dell’agire liturgico.

Per questa ragione, in questo intervento, la questione delle novità è lasciata all’ultimo posto, nella convinzione che le novità possano trovare una loro collocazione solo nell’ambito di una consapevolezza ritrovata sulle ragioni del celebrare. In fondo, è questo il cuore pulsante di una riforma liturgica post-conciliare, di cui possiamo ammettere onestamente di avere ancora capito poco.

Il 16 maggio 2019 papa Francesco ha approvato la nuova edizione italiana del MR³, precedentemente approvata dai Vescovi italiani riuniti per la 77^a Assemblea Generale della CEI. Sebbene sia già utilizzabile per le celebrazioni eucaristiche in lingua italiana, l’adozione di questo testo sarà obbligatoria a partire dalla Domenica di Pasqua 2021 (4 aprile).

La prima traduzione ufficiale del *Messale Romano* in lingua italiana fu pubblicata nel 1973, mentre la seconda vide la luce dieci anni dopo, ovvero nel 1983, testo finora in vigore. Come è noto, le traduzioni del Messale, come pure di ogni altro libro liturgico, in lingua nazionale, rimandano alla corrispondente edizione latina che è chiamata “tipica”, in quanto funge da base e modello sia per gli adatta-

**Da dove
arriva
il Messale?**

menti alle consuetudini locali sia per le traduzioni nelle lingue volgari, cioè nelle lingue parlate dai popoli alla cui celebrazione comunitaria sono destinate. Per avere uno sguardo globale sullo sviluppo del Messale nel corso della storia, vengono offerte di seguito le principali tappe della sua evoluzione.

Nei primi tre secoli cristiani non esistevano formulari liturgici scritti, ma capitava che vescovi e presbiteri celebrassero la memoria rituale della cena del Signore formulando essi stessi le preghiere con una certa improvvisazione, sebbene a poco a poco cominciasse a delinearsi alcune strutture eucologiche fondamentali e una semantica di riferimento, come attestato, ad esempio nel caso di Roma, dalla *Tradizione apostolica* di inizio III secolo.

Certamente non tutti erano in grado di elaborare testi per la celebrazione, per cui, dal IV secolo in poi si cominciò a fissare per iscritto i testi per l'uso liturgico, segnando un'epoca di particolare creatività, favorita anche dal passaggio dalla lingua greca a quella latina. Come nella celebrazione eucaristica fin dagli inizi si leggeva la Bibbia, così sorsero pure libri che raccoglievano le preghiere da usare nella celebrazione accanto alle letture bibliche. Tali preghiere per la celebrazione dell'Eucaristia e per l'amministrazione degli altri sacramenti, inizialmente raccolte in "libelli", trovarono nei secoli immediatamente successivi, a partire dal VI, una loro sistemazione organica in quelli che vengono chiamati

“Sacramentari”, accanto ai quali sorsero anche i libri dei canti (“Graduale”) e quelli che descrivevano le azioni liturgiche che si dovevano compiere (“Ordines”).

Verso il Mille, vari motivi, perlopiù funzionali, portarono ad una fusione di tutti questi libri in uno solo, dando vita al cosiddetto Messale “plenario”, che riuniva insieme tutto ciò che serviva per la celebrazione eucaristica (orazioni, letture, canti, ecc.). Questo passaggio favorì la progressiva concentrazione di tutte le azioni rituali nella persona del solo sacerdote. Il Messale plenario più conosciuto fu quello usato dalla Curia romana, nel XIII secolo, che ebbe una grande diffusione, perché usato dai Frati minori che, portandolo in tutte le loro peregrinazioni missionarie, lo diffusero in Europa. C’era però ancora molta libertà nella strutturazione liturgica e nei testi che venivano usati per la celebrazione eucaristica, poiché la legislazione liturgica non era ancora rigidamente fissata, per cui fuori dell’ambito romano ci fu una proliferazione di Messali che si ispiravano al Messale della Curia, con una varietà di edizioni che incorporavano molte usanze locali antiche.

Con la prima edizione a stampa, realizzata a Milano nel 1474, il Messale Romano – comunemente ritenuto come il capostipite dei Messali che confluiranno nell’edizione romana del 1570 –, si diffuse rapidamente nell’ambito della cristianità, favorendo il moltiplicarsi delle edizioni, e con esso il diffondersi anche delle imprecisioni e degli errori.

L'inserimento di numerosi cambiamenti nel contenuto del Messale, che diedero all'Eucaristia un significato sostanzialmente differente, fino a determinare alla fine del medioevo una confusa situazione liturgica, costituì agli inizi del XVI secolo un grave pericolo per la Chiesa, tanto più se si considera la situazione caotica provocata dalle divisioni legate allo scisma dei riformatori.

I Padri del Concilio di Trento, che conoscevano bene questa difficile situazione, si preoccuparono, tra le altre questioni, di provvedere ad una nuova edizione del Messale e degli altri libri liturgici (a causa dell'interruzione del concilio, l'effettiva messa in opera della riforma liturgica fu affidata al Papa Pio V), la cui edizione apparirà nel 1570, divenendo obbligatoria per tutta la Chiesa cattolica, che poteva avere così una liturgia uniforme. Tale scelta, tuttavia, oltre che degli eccessi, decretò la fine anche di numerose tradizioni liturgiche locali (salvo quella ambrosiana e poche altre eccezioni minori).

Nel periodo tra il Concilio di Trento e il Concilio Vaticano II vi furono numerose edizioni e ristampe del Messale, tra le quali, quelle "tipiche" avvennero nel 1604 con Clemente VIII, nel 1634 con Urbano VIII, nel 1884 con Leone XIII, nel 1920 con Benedetto XV e, infine, nel 1962 con Giovanni XXIII nell'imminenza della celebrazione conciliare.

In questo *excursus* storico è doveroso ricordare che sotto l'influsso dell'illuminismo si ebbero, soprattutto nei secoli XVII e XVIII, tentativi di rinno-

vamento della celebrazione eucaristica, dettati dall'esigenza di una maggiore partecipazione del popolo, dell'introduzione della lingua volgare, di un maggior uso della Bibbia nella celebrazione della Messa, di una revisione di alcuni testi eucologici, di un adattamento alle necessità del proprio tempo, di una semplicità nei riti e nelle preghiere, quasi a testimoniare il paziente laboratorio a cui ha attinto il cosiddetto "movimento liturgico", che tanto ha contribuito al rinnovamento della teologia liturgica nel XX secolo e alla riforma post-conciliare.

Con l'approvazione della *Sacrosanctum Concilium*, il 4 dicembre 1963, si diede avvio alla riforma del Messale e degli altri libri liturgici, i cui primi frutti si ebbero nel 1970, quando, a distanza di quattro secoli esatti dal Messale riformato secondo i criteri del Concilio di Trento, fu pubblicato il Messale del Vaticano II, edito per l'autorità di Paolo VI. Dopo appena un anno, a causa dell'esaurimento delle copie, fu pubblicata una *reimpressio emendata* del Messale, nella quale furono inserite varie correzioni di carattere non sostanziale. Nel 1975, invece, in conseguenza della nuova disciplina sui ministeri, stabilita da Paolo VI con il Motu proprio *Ministeria quaedam*, dell'introduzione nel Calendario Romano Generale di alcune celebrazioni di santi e di alcuni formulari nel Messale stesso, della necessità di ritoccare alcuni elementi dell'*Institutio Generalis*, fu pubblicata l'*editio typica altera* del Messale Romano. Inoltre, nel 2002, a motivo della promul-

Il valore del Messale

gazione del nuovo Codice di Diritto Canonico nel 1983 e delle diverse disposizioni della Santa Sede posteriori al 1975, fu pubblicata una *editio typica tertia*, che incorpora non poche novità rispetto alla precedente edizione.

È proprio su questa edizione tipica del Messale Romano, che costituisce la base per le traduzioni nelle lingue nazionali, che i vescovi italiani hanno concentrato il loro sforzo nella delicata opera di traduzione, durata circa sedici anni, e che dopo le approvazioni e la *recognitio* della Santa Sede è finalmente giunta alla pubblicazione del libro liturgico.

Il valore del Messale non risiede solo nell'antichità della sua storia di tradizione, e nemmeno nell'effetto estetico-letterario dei tuoi testi. La cura anche materiale ed estetica di un libro liturgico (sul cui risultato finale, ovviamente, rimane una discrezionalità di giudizio), non risponde ad esigenze di vanità ecclesiastica o di abbellimento decorativo del rito, ma dipende dal riconoscimento del suo valore teologico-liturgico e pastorale.

Ci sono, dunque, due ordini di ragioni tra loro correlati che invitano a tenere in seria considerazione la pubblicazione e lo studio di una nuova edizione del Messale. Il primo è relativo al **valore teologico** che è stato riconosciuto alla liturgia. Il secondo ha a che fare con il suo **valore formativo e pastorale** ed entrambi si rifanno ai tesori del Concilio Vaticano II.

Quando si parla di valore teologico della liturgia ci si riferisce, fondamentalmente, al dono che la liturgia è per la Chiesa e per il mondo, e quindi alla necessità inderogabile di pensare e di porre l'«atto liturgico» (cf Guardini):

- in relazione all'evento della Parola, all'evento pasquale, all'evento Cristo (cioè, alla «Rivelazione») che si attua per mezzo della liturgia (cf SC 2; 5-6);
- in relazione alla genesi, alla identità e alla missione della Chiesa, di cui la liturgia è «culmine e fonte» e momento epifanico (cf SC 2; 10, 27, ecc.);
- e in relazione alla vita e all'impegno nella storia dell'uomo/donna che vi partecipa attivamente (cf SC 11; 30; 48; ecc.) in vista e alla presenza del Regno.

Rispetto al valore formativo e pastorale, invece, il Concilio ci ricorda convintamente che l'azione simbolico-rituale della liturgia, proprio perché è riconosciuta come l'inestimabile dono mediante il quale si attua l'opera della nostra salvezza, ci chiama anche a esercitare la responsabilità di custodirlo in quanto dono e di lasciarsi formare da esso. Il dono della liturgia ha la capacità di dare forma alla nostra vita intera, ai nostri dinamismi corporei e psichici, spirituali e morali. Ma questa capacità non si impone con la forza e tantomeno per magia, bensì con la dolcezza e l'impegno di un esercizio di libertà che è, anzitutto, partecipazione attiva e cura della formazione liturgica.

Non si entra nell'esperienza della redenzione senza voler percorrere la stessa strada che ha percorso il Redentore, quella, cioè, di una «incarnazione» libera e responsabile. Così, anche la liturgia – per poter diventare dono sperimentabile anche sul piano esistenziale – richiede da parte nostra, e soprattutto di chi ha compiti di responsabilità pastorale ed educativa, una pratica di incarnazione rispetto ai suoi codici linguistici e comunicativi, uno studio appassionato e costante dei suoi aspetti storici, teologici, pastorali, tenendo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, che dell'atto liturgico rimane la *veritas* teologica e antropologica. In questo senso, al netto delle valutazioni estetiche circa il suo risultato, la scelta di imprimere sulla prima di copertina del Messale il volto del Cristo appare felice nell'intenzione di ricordare a tutto il popolo santo di Dio (e ai ministri, in particolare) chi è Lui che compie l'atto liturgico nella pienezza della verità e dell'efficacia.

A questo punto, la domanda che è legittimo porsi è la seguente: in che modo il Messale, nella materialità con cui ci viene consegnato, ci può aiutare a entrare dentro queste logiche celebrative, teologiche e formative per la vita?

Per rispondere, provo a indicare dei percorsi di approfondimento affidandomi a 5 immagini che, proprio perché evocative, intendono solamente aprire delle ipotesi interpretative, a cui sarebbe opportuno far seguire più pertinenti affondi di stu-

dio del «progetto rituale» offerto dai testi dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (già pubblicato nella sua terza edizione italiana nel 2004 e arricchito di precisazioni riguardanti la forma rituale), e del «programma rituale» e del patrimonio eucologico contenuto nelle varie sezioni del libro liturgico.

LE “5 S”: ESCURSIONI METAFORICHE PER CAMMINARE NELLA FEDE IN COMPAGNIA DEL MESSALE

Il Messale come scrigno

L'antico adagio risalente al V sec. e attribuito a Prospero d'Aquitania, secondo il quale «*legem credendi lex statuat supplicandi*» (= la legge della preghiera stabilisce la legge della fede), esprime in maniera sintetica la consapevolezza – per lunghi secoli dimenticata nell'occidente cristiano – che la celebrazione liturgica e la preghiera che vi si esprime in maniera corale, sono la fonte più genuina della spiritualità e della stessa teologia. In questo senso, la tradizione dei testi eucologici, delle preghiere eucaristiche e delle stesse strutture liturgiche fondamentali contenute nel Messale è un vero e proprio tesoro di una costante testimonianza di fede pregata e celebrata lungo i secoli dal Popolo di Dio, preservato nel suo nucleo più prezioso persino dagli “incidenti” e dalle deviazioni della storia ecclesistica.

C. Valenziano ebbe a definire il rito come la «biologia cristiana». Anche di fronte ai tempi lunghi che si sono resi necessari dalla pubblicazione dell'edizione tipica latina a quella italiana (16 anni!), occorre ricordare che la liturgia, nei suoi processi di riformabilità, non segue i criteri della efficienza, ma quel-

li analogamente “biologici” tipici di un organismo vivente. Fuor di metafora, il cuore pulsante della liturgia non è il cerimoniale, ma la relazione e l’Evento che il rito media. Anche per questa ragione gli interventi di rimodulazione dei testi e dei riti richiedono un tempo di discernimento e di indagine storica, teologica e pastorale assai impegnativo. È infatti in gioco non semplicemente una formula rituale, ma la forma stessa del credere.

Il riferimento costante al principio conciliare del rispetto equilibrato della «sana tradizione» e del «legittimo progresso» in campo liturgico (cf SC 23) avvalorava l’idea che aprire il Messale significa aprire uno scrigno di tesori che non è solo il «già» della storia a custodire e trasmettere, ma che è anche anticipato dal «non ancora» del Regno che viene.

Quanto bene farebbe se, insieme alla Bibbia, anche il Messale diventasse per tutti, ministri ordinati e fedeli tutti, la fonte primaria di una *lectio liturgica*, di una meditazione e di un dialogo orante con il Mistero della fede che celebriamo nel raduno comunitario, soprattutto eucaristico.

Nell’oltre mezzo secolo di recezione del Messale di Paolo VI si sono verificate pericolose oscillazioni: da una parte, c’è chi si è lasciato sedurre da una ingenua ideologia della “creatività” (più simile allo spontaneismo) che porta a sopportare il libro liturgico come una fastidiosa incombenza. Dall’altra, si è rifatta viva la tendenza ad usare il Messale come

**Il Messale
come
spartito**

un rigido protocollo da osservare alla lettera, secondo la logica di un *ritus servandus* totalmente deresponsabilizzante e disumanizzante.

Il Messale di Paolo VI, invece, invita a orientarsi decisamente verso l'acquisizione di una «arte del celebrare» (*ars celebrandi*) che sappia vivere tanto del rispetto per un libro che custodisce il bimillenario cammino di fede e di vita comune del Popolo di Dio nella storia, quanto del coinvolgimento di tutto l'essere umano nell'evento celebrativo.

Tanto si è ragionato e dibattuto e scritto in questi decenni sulla *ratio* della riforma liturgica. Poco si è fatto per formare ed allenare il talento celebrativo dei ministri e dell'assemblea.

Ora, con una nuova edizione di quel Messale profumato di antichità e di passione per l'uomo di oggi, abbiamo l'occasione per ricalibrare il *focus* della nostra pastorale liturgica.

L'immagine dello spartito può aiutarci ad assumere un approccio rispettoso della natura misterica e comunitaria dell'esperienza celebrativa. Come per un musicista lo spartito non sostituisce e non esaurisce l'esperienza estetica dell'esecuzione musicale, così per la comunità che celebra, il Messale diventa la trascrizione di un programma che è tutto “da fare”, da agire. Non si tratta solo di leggere dei testi di preghiera, per quanto antichi e suggestivi, ma si tratta di pregare. Non si tratta di recitare formule di lode, ma di tratta di lodare e rendere grazie.

Non di tratta di “fingere” di fare i gesti che il rituale prescrive, ma di farli secondo la loro verità umana. Non si tratta di sentir parlare nominalisticamente di «comunità», ma si tratta di *diventare comunità*, riconoscendo il movente trinitario di tale movimento verso la comunione fraterna. Si tratta di fare un percorso di uscita dal solipsismo dell’«io» e di entrare affettivamente e corporalmente nell’esperienza di un «noi» concreto.

Come per uno spartito, anche per il Messale serve competenza nel saperlo leggere, occorre talento nel saperlo interpretare ed eseguire dando colore ed espressività umana alle sue indicazioni, sapendo che lo strumento principale di cui si dispone è la propria corporeità. Il Messale è una scuola di corporeità risorta, perché invita a stare, a fare e a muoversi secondo intenzionalità evangeliche e procedure pasquali.

E poiché l’azione liturgica è un’azione per sua natura comunitaria, ogni “orchestrato”, ogni membro dell’assemblea celebrante ha una partitura sua propria, da conoscere e da eseguire insieme a quelle degli altri, sotto la direzione del presidente, affinché le azioni che si compiono (atti di parola, di gesto, di silenzio, di lode, di adorazione, di impegno) producano l’armonia per la quale quelle azioni ci sono state affidate nella notte dei tradimenti e delle consegne d’amore.

Il Messale come specchio

Fin dal suo *Proemio*, la costituzione *de Liturgia* del Concilio afferma che la liturgia celebrata manifesta la genuina natura della Chiesa, caratterizzata dalla compresenza delle dimensioni umana e divina, visibile e invisibile, attiva e contemplativa, di presenza storica e di pellegrinaggio verso una meta oltre la storia (cf SC 2). Quando celebra i misteri della salvezza, dunque, la Chiesa-Sposa ha la possibilità di riconoscere se stessa proprio mentre riconosce l'agire salvifico e amoroso che il suo Signore e Sposo prolunga nei *misteri della fede*. Al n. 48, introducendo la sezione dedicata alla celebrazione eucaristica, SC afferma che i fedeli sono chiamati a «comprendere bene nei suoi riti e nelle sue preghiere» questo mistero della fede che è l'Eucaristia. Ecco allora che il Messale diventa per l'assemblea celebrante come uno specchio in grado di restituire – attraverso un confronto serrato con esso – i contorni della sua identità e della sua missione, perché le rivela ciò che le è donato e le indica ciò che le è reso possibile corrispondere attraverso il controdono dell'impegno nella storia.

Così, nel gioco serio del riconoscimento reciproco, la Chiesa troverebbe realmente nella celebrazione dell'Eucaristia e nelle altre celebrazioni sacramentali quel *culmen* e quella *fons* a cui attingere orientamento di vita ed energia di azione. Così la Chiesa, facendo Eucaristia, dall'Eucaristia viene fatta.

«*Ite (Ecclesia), missa est*». La terza edizione tipica italiana del MR ha reinserto la possibilità di cantare questo noto congedo, risalente al VII secolo. Questo dettaglio ci offre l'opportunità di ricordare che la conclusione rituale della *missa* è la condizione perché possa avviarsi la *missio* nelle strade della storia, dove i cristiani sono inviati ad essere sale della terra e luce del mondo, annunciando il Vangelo della salvezza e glorificando il Signore con la loro vita. Questa sollecitazione tratta dalle formule di congedo ci dovrebbe aiutare a comprendere che tale passaggio non può realizzarsi autenticamente attraverso uno sforzo puramente volontaristico e intellettualistico. La celebrazione non è il tempo delle spiegazioni morali, in vista di una loro tentata applicazione nella vita quotidiana. Il principio della *actuosa participatio* non è stato riproposto con tanta insistenza solo per indicare la necessità di distribuire maggiormente i compiti nel corso del rito, ma trova la sua ragione profonda nel ricordare ai battezzati che proprio l'azione liturgica li ricolloca nella Vita vera, con quella responsabilità di impegno che è assunta non a margine del rito o dopo il rito, ma esattamente *nelle* azioni e *nelle* parole del rito. In questo senso, proprio perché il MR custodisce non solo le norme linguistiche e rituali, ma il loro senso teologico, esso può essere accolto come la mappa dei sentieri entro cui individuare le svolte e i tracciati di una esistenza cristiana che si riversa nella storia, oltre il rito.

Il Messale come simbolo

Nel suo indirizzo di saluto ai partecipanti alla 68^a Settimana Liturgica Nazionale a Roma, il 27 agosto 2017, papa Francesco sottolineò che «la migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata. Per sua natura infatti la liturgia porta a vivere un'esperienza iniziatica, ossia trasformativa del modo di pensare e di comportarsi, e non ad arricchire il proprio bagaglio di idee su Dio. Il culto liturgico non è anzitutto una dottrina da comprendere, o un rito da compiere; è naturalmente anche questo ma in un'altra maniera, è essenzialmente diverso: è una sorgente di vita e di luce per il nostro cammino di fede»².

Pensare al MR come alla mappa per procedere su tale cammino può stimolare il suo studio e il suo utilizzo come fonte di autentica spiritualità cristiana³.

A conclusione di questo itinerario tra le possibili escursioni metaforiche, attraverso le quali accogliere il MR³ e avvalersene, piuttosto che al minimo necessario, nella logica del massimo gratuito, che è propria dell'Eucaristia stessa, vorrei indicarlo final-

² Questo testo è riportato anche al n. 6 della *Presentazione CEI* in apertura del MR.

³ «Per i presbiteri, il Messale, come “ogni libro liturgico – incluse le premesse teologiche e pastorali – sia [...] oggetto di attento studio, sia individualmente che in fraterna comunione presbiterale. Di lì impareranno l'arte di evangelizzare e celebrare, che è condizione indispensabile per una fruttuosa ed efficace partecipazione ai divini misteri della comunità loro affidata”» (MR₃, *Presentazione CEI*, n. 6).

mente come il simbolo capace di ricomporre ciò che le nostre mentalità analitiche, anche in ambito rituale, tenderebbero a scomporre. Il MR è lo strumento simbolico e, non a caso, unico per tutta l'assemblea (tutto il resto – messalini, foglietti, ecc. – ha natura di sussidio), destinato a favorire l'integrazione nell'unica azione celebrativa comunitaria di tutte le componenti del rito: ministeri, luoghi, oggetti, vesti, parole, gesti, movimenti, silenzi, luci, suoni, profumi, arredi, ecc.

Il contenuto del MR è la visione cristiana della realtà resa in termini di lode, di benedizione, di invocazione e di petizione. Si può a ragione affermare che il MR sia uno strumento, un canale della comunicazione, ma va precisato che nella sua trasparenza ed eccedenza simbolica in esso emergono anche il messaggio, il mittente e il destinatario dell'atto comunicativo.

Non tanto la sua materialità, come si può facilmente intuire, ma il suo consapevole e sapiente utilizzo potrà favorire quella comunione che non è la risultanza della somma dei singoli, ma dono di trasformazione nel corpo di Cristo in unione a Cristo-capo.

Poiché «le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa» (SC 26), il MR non è un sussidio per la preghiera privata o individuale, ma è pedagogia al “noi” comunionale, è scuola di disponibilità verso il dono che imploriamo in ogni Eucaristia nella seconda epiclesi (l'unità

Le principali “novità” del MR³

degli offerenti), che esprimiamo ad una voce nel *Padre nostro* e che riceviamo nel dono dell'unico pane spezzato, perché i molti diventino uno.

A questo punto è dunque possibile osservare le principali novità della nuova edizione, senza più il solo “prurito della curiosità”, ma con uno sguardo forse più capace di interpretarle e collocarle nel quadro del processo ricettivo conciliare ancora *in fieri*.

Anzitutto, indico quelli che sembrano essere stati i criteri principali per la revisione della traduzione:

- invariabilità delle risposte dei fedeli ai saluti e agli inviti alla preghiera del ministro presidente;
- correzione di alcuni testi in base alla nuova versione della Bibbia;
- maggiore fedeltà al testo originale (in questo senso si è trovato un buon equilibrio tra le indicazioni dell'istruzione della Congregazione per il culto, *Liturgiam authenticam* del 2001, che richiedeva una traduzione letterale dal latino, e la lettera apostolica *motu proprio* di Francesco del 2017, *Magnum principium*, che richiamava la necessità di una traduzione fedele del senso del testo originale);
- modifiche e ritocchi migliorativi, in base all'esperienza di quasi 40 anni di utilizzo dell'edizione del 1983 e in accordo con la pubblicazione di nuove edizioni di altri libri liturgici per la lingua italiana (*Rito del Matrimonio, Rito delle Esequie*).

Ecco, nel dettaglio, le varianti presenti:

Riti di introduzione	
Messale 1983	Messale 2020
<i>«La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi».</i>	<i>«La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi».</i>
<i>«Il Signore, che guida i nostri cuori nell'amore e nella pazienza di Cristo, sia con tutti voi».</i>	<i>«Il Signore, che guida i nostri cuori all'amore e alla pazienza di Cristo, sia con tutti voi».</i>

Nell'atto penitenziale, ragioni di inclusività hanno modificato gli inviti al pentimento:

- *«Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e **sorelle**».*
- *«E supplico la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e voi, fratelli e **sorelle**».*
- *«**Fratelli e sorelle**, all'inizio di questa celebrazione eucaristica, **invochiamo la misericordia di Dio**, fonte di riconciliazione e di comunione».*

[N.B. La ragione della modifica qui è teologica: non è la «conversione del cuore» (1983) ad essere fonte di riconciliazione, ma la «misericordia di Dio»]

Altre piccole varianti nel III formulario. Ad esempio, è stato omissso il riferimento a *Gu* 8, 7 («Il Signore ha detto: “chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra”») e sostituito con «**Riconosciamoci tutti peccatori, invociamo la misericordia del Signore, e perdoniamoci a vicenda dal profondo del cuore**».

- Le invocazioni in greco «**Kýrie, eléison**» e «**Christe, eléison**» sono da prediligere rispetto a quelle in italiano «Signore, pietà» e «Cristo, pietà», anche nel caso dei versi tropati⁴. Si tratta di una fedeltà alla tradizione intatta di espressioni in lingua originaria (come “amen” e “alleluia” per l’ebraico), che non sono mai state tradotte.
- Nel Gloria, «**pace in terra agli uomini, amati dal Signore**» sostituisce «pace in terra agli uomini di buona volontà», per una maggiore fedeltà all’originale greco del Vangelo.

Liturgia eucaristica

Non vi sono varianti particolarmente rilevanti. Nella sezione della *Presentazione dei doni*, si trovano variazioni nell’apologia sacerdotale («Lavami, o Signore, dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro») e negli inviti alternativi che introducono l’orazione sulle offerte:

⁴ Nel III formulario, vi sono diverse varianti, meritevoli di attenzioni.

- «Pregate fratelli e sorelle, perché questa nostra famiglia, radunata **dallo Spirito Santo** nel nome di Cristo, possa offrire...».
- «Pregate... perché il sacrificio della Chiesa, in questa sosta che la rinfranca nel suo cammino verso la patria **del cielo**, sia gradito...».

Nei *Riti di comunione* invece troviamo la scelta più nota e discussa: la variazione della Preghiera del Signore con l'introduzione del testo approvato a suo tempo per la Bibbia CEI 2008.

e rimetti a noi i nostri debiti,
come noi li rimettiamo
ai nostri debitori,
e non ci indurre
in tentazione
ma liberaci dal male.

e rimetti a noi i nostri debiti,
come ***anche*** noi li rimettiamo
ai nostri debitori,
e ***non abbandonarci alla***
tentazione
ma liberaci dal male.

La scelta è giustificata dal fatto che la connotazione dell'italiano "indurre" esprime una volontà positiva (quasi che Dio agisse al fine di tentare l'uomo), mentre l'originale greco *eisferein* racchiude una sfumatura di tipo concessivo (non lasciarci entrare). Con la nuova traduzione si esprime nello stesso tempo la richiesta di essere preservati dalla tentazione e di essere soccorsi quando la tentazione è sopravvenuta, evitando di attribuire la tentazione a Dio, in sintonia con Gc 1, 13⁵.

⁵ «Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno».

Un altro cambiamento è rinvenibile nella monizione diaconale allo scambio della pace:

Scambiatevi un segno di pace.

Scambiatevi *il dono* della pace.

Infatti, ciò che è oggetto di scambio non è il segno/gesto in sé, ma la pace come dono che proviene da Dio.

Degna di nota è invece la variazione nell'invito del sacerdote alla comunione:

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello.

Anzitutto è evidente il diverso ordine delle espressioni, ora più coerente con la frazione del pane appena precedente, in cui si invocava l'Agnello di Dio, che qui viene presentato come colui che invita alla sua cena.

Inoltre, per maggiore fedeltà al testo di *Ap* 19, 9, viene ripetuto che la cena è «dell'Agnello» che invita al banchetto delle sue nozze.

Rispetto ai *Riti di conclusione*, segnaliamo che il classico congedo «La messa è finita. Andate in

pace» viene proposta come seconda alternativa, mentre al primo posto viene introdotta una nuova formula: «**Andate in pace**». Viene anche recepita la formula «**Andate e annunciate il Vangelo del Signore**». Viene altresì introdotta la possibilità di cantare «**Ite, missa est**».

Nelle quattro principali anafore, data l'importanza e la familiarità di questi testi, si è privilegiata la continuità con la traduzione del 1983, con alcune eccezioni di natura stilistica o teologica.

In tutte le preghiere eucaristiche, introducendo le parole di Gesù sul pane e sul vino, l'espressione «dopo la cena» è modificata in «**dopo aver cenato**».

Nel Canone Romano è stato meglio evidenziato il tema del *raduno*:

- «la raccolga in unità» > «**la raduni**»
- «Ricordati di tutti i presenti» > «**Ricordati di tutti coloro che sono qui riuniti**».

Nella Preghiera eucaristica II la variazione più significativa si trova nel *post-sanctus*:

Padre, veramente santo,
fonte di ogni santità,
santifica questi doni con
l'effusione del tuo Spirito,
perché diventino per noi il
corpo e il sangue di
Gesù Cristo nostro Signore.

*Veramente santo sei tu, o
Padre, fonte di ogni santità.
Ti preghiamo: santifica
questi doni con la rugiada
del tuo Spirito perché
diventino per noi il corpo e il
sangue del Signore nostro
Gesù Cristo.*

Preghiere eucaristiche

Il riferimento alla rugiada, presente nell'originale latino (*Spiritus tui rore sanctifica*), rievoca espressioni scritturistiche nelle quali la rugiada rimanda alla presenza e alla benedizione di Dio (cf *Os* 14, 6; *Zc* 8, 12).

Nel ricordo dei vivi, «tutto l'ordine sacerdotale» viene mutato in «**i presbiteri e i diaconi**» (similmente anche nelle altre Preghiere eucaristiche).

Si è inserita la possibilità di menzionare il santo del giorno o il patrono, analogamente a quanto presente nella Preghiera eucaristica III.

Nella *Preghiera eucaristica III* vanno menzionate due varianti:

Padre veramente santo,
a te la lode da ogni creatura.
Per mezzo di Gesù Cristo,
tuo Figlio e nostro Signore,
nella potenza dello Spirito
Santo fai vivere
e santifichi l'universo
e continui a radunare intorno
a te un popolo che,
da un confine all'altro
della terra,
offra al tuo nome
il sacrificio perfetto.

***Veramente santo sei tu,
o Padre,
ed è giusto che ogni
creatura ti lodi.
Per mezzo del tuo Figlio
il nostro Signore Gesù
Cristo,***
nella potenza dello Spirito
Santo fai vivere e santifichi
l'universo
e continui a radunare
intorno a te un popolo che,
dall'oriente all'occidente,
offra al tuo nome
il sacrificio perfetto.

La traduzione risulta così più fedele al latino e più evidente è anche l'allusione al testo di *Mal* 1,11⁶.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta...

Celebrando il memoriale *della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria...*

Vi è qui la scelta di precisare una teologia celebrativa importante: non si fa memoria della persona del Figlio, ma degli eventi salvifici.

È da segnalare anche che l'enigmatico «Egli faccia di noi un sacrificio perenne» (chi è il soggetto? Cristo o lo Spirito Santo?) viene sottratto ad ogni ambiguità: **«Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita».**

N.B. Le *Preghiere eucaristiche della Riconciliazione* finiscono in appendice all'*Ordo Missae* insieme alle quattro versioni della Preghiera delle Messe "per varie necessità", conosciuta con il titolo Preghiera eucaristica V.

⁶ «Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo si brucia incenso al mio nome e si fanno offerte pure, perché grande è il mio nome fra tutte le nazioni».

Altre novità

Altre novità sono relative ai prefazi, con sei nuovi testi riguardanti i martiri, i santi pastori, i santi dottori (ora utilizzabili anche in riferimento alle donne dottore della Chiesa) e la festa di Maria Maddalena.

In rapporto alla funzione simbolica, oltre a quella liturgica, del libro liturgico, anche questa edizione è accompagnata da un **progetto iconografico**, affidato all'artista campano Mimmo Paladino. Distribuito in 23 tavole, il programma delle immagini si ispira al principio guida della liturgia intesa come gesto che rinvia insieme al suo soggetto umano (l'assemblea celebrante) e al suo protagonista ultimo (il Signore). Da qui deriva la triplice dimensione cristologica, liturgica e antropologica delle immagini del Messale.

L'intenzione che ha guidato l'elaborazione e la scelta delle immagini è quella di "far compagnia" nello scorrere delle pagine e, con esse, della preghiera ecclesiale nel tempo. Il linguaggio "gentile" delle immagini, forse non apprezzabile da tutti immediatamente, intende proteggere lo sguardo da eccessi di rappresentazione che, oltre a stancare, rischiano di voler a tutti i costi comunicare messaggi teologici a colpi di immagine.

Rimane del tutto aperta la questione dell'immaginario estetico e iconografico della Chiesa che vive

in Italia, che da tempo non è più terreno di condivisione.

Una annotazione conclusiva merita **la sezione musicale**. Prima ancora che nella sezione apposita alla fine del volume, il Messale italiano possiede in diversi luoghi il testo musicato di quelle parti che spettano al sacerdote/diacono e al popolo, in particolare i riti di introduzione, il prefazio, il “mistero della fede”, la dossologia. Il motivo di questa rifocalizzazione sull'importanza del canto liturgico anche nelle parti “fisse” della celebrazione, è ben riportato al n. 3 della *Presentazione* con cui la CEI introduce il testo:

«L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente con il canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo». Nella consapevolezza che il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia solenne e che, nella scelta delle parti destinate al canto, è opportuno dare la preferenza a «quelle che devono essere cantate dal sacerdote, dal diacono o dal lettore con la risposta del popolo, o dal sacerdote e dal popolo insieme», si è scelto di inserire nel corpo del testo alcune melodie che si rifanno alle formule gregoriane presenti nell'edizione italiana del *Messale Romano* del 1983, adeguandole ai nuovi testi. In appendice sono state conservate le melodie di

nuova composizione già presenti nel *Messale Romano* del 1983, convalidate dall'esperienza celebrativa maturata negli ultimi decenni.

Un sogno...

Durante una lezione a Sant'Anselmo, il prof. Enrico Mazza, tra i massimi esperti della storia del Messale e delle anafore eucaristiche, ha affermato che la vera mèta della formazione all'uso del Messale è arrivare a non averne più bisogno, perché ogni membro del Popolo di Dio e ogni ministro sarebbe talmente formato dalla "cultura liturgica" che non necessiterebbe più di strumenti redazionali per celebrare il mistero della fede.

Si tratta, evidentemente di una provocazione o di un sogno utopico, ma che ci riconsegna realmente la responsabilità di riavviare una fase di studio e di formazione pastorale esigente e appassionata.

don Davide Garganese



DIOCESI DI CONVERSANO - MONOPOLI

“ Veramente santo sei tu,
o Padre, fonte di ogni santità.
Ti preghiamo:
santifica
questi doni con la rugiada
del tuo Spirito
perché diventino per noi
il Corpo e il Sangue
del Signore nostro Gesù Cristo ”

(Preghiera eucaristica II)

